

SAVERIO RUSSO

L'OLIVO NEL MEZZOGIORNO MODERNO  
E CONTEMPORANEO. BREVI NOTE<sup>1</sup>

La recente epidemia provocata in Puglia dal patogeno batterico *xylella fastidiosa* e le gravi difficoltà sul versante del mercato e dei costi di produzione che stanno interessando un settore tradizionalmente rilevante dell'economia agricola del Sud Italia, con il rischio, soprattutto a causa del batterio, di una trasformazione sostanziale del paesaggio agrario di importanti aree olivicole, hanno sollecitato la pubblicazione della riflessione di sintesi sull'olivicultura dell'Italia meridionale in età moderna e contemporanea che qui si propone.

Il Mezzogiorno che esce faticosamente dalla lunga crisi del Trecento presenta ampi tratti del suo territorio, soprattutto nelle zone costiere e in Puglia in modo particolare, già fortemente segnati dalla presenza dell'olivo<sup>2</sup>. Tra questi, nei manuali di mercatura – come quello ben noto di Francesco Balducci Pegolotti – la provincia di Terra di Bari viene caratterizzata come l'area di maggiore produzione di olio di tutta la Puglia<sup>3</sup>. Quando, ad esempio, nel 1470, il fiammingo di origini genovesi Anselmo Adorno, di ritorno dalla Terrasanta, passa per Monopoli scrive:

<sup>1</sup> Questo contributo riprende, integra ed aggiorna una relazione, rimasta inedita, presentata nel 2000 al seminario bolognese “Alberi: economia, cultura materiale, immaginario. Le piante legnose coltivate in Italia dal medioevo all'età contemporanea”, organizzato dai Dipartimenti universitari di Discipline storiche e di Paleografia e Medievistica, in collaborazione con il Centro “Luigi Dal Pane” per la storia economica e sociale dell'Emilia-Romagna, allora diretto dal prof. Lucio Gambi. La relazione seguiva quella di Giuliano Pinto dedicata al Medioevo ripresa in buona misura in *L'olivo, l'olio*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 489-501.

<sup>2</sup> Si veda una recente rassegna relativa al Mezzogiorno in F. VIOLANTE, *Olivicoltura e classi sociali nel Mezzogiorno medievale*, in «*De bono oleo claro de olivo extracto*», *La cultura dell'olio nella Puglia medievale*, a cura di F. Violante, Bari 2013, pp. 13-25.

<sup>3</sup> F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. A. Evans, Cambridge (MA) 1936, pp. 162-164.

Essa è molto popolata e gli abitanti, che traggono grandi profitti dai loro oliveti, sono ricchi. Intorno alla città per più di trenta miglia sia i campi che i pascoli sono pieni di olivi. Infatti ci sono boschi di olivi, che è piacevole attraversare. È possibile altrove, come in Siria, in Barberia, vedere boschi di olivi, tuttavia questi ci sono sembrati più piacevoli a guardarli e più grandi, poiché si trovano in una zona pianeggiante<sup>4</sup>.

Nel Cinquecento, con l'aumento della popolazione e la crescita della domanda di olio, per i consumi alimentari e gli impieghi manifatturieri, la presenza dell'oliveto si espande. In Puglia, secondo stime veneziane, la produzione di olio passa da circa 20 mila miara l'anno (120 mila ettolitri) agli inizi del XVI secolo, la metà delle quali esportate nel territorio della Serenissima, a 50-60 mila nella seconda metà del secolo<sup>5</sup>.

Possiamo chiedere al domenicano bolognese Leandro Alberti, che percorre la Puglia nel 1525, qualche dettaglio sulla geografia della coltivazione dell'olivo nella regione: se «totalmente priva d'alberi»<sup>6</sup> è la pianura attorno a Foggia, in Terra di Bari, superate le ultime propaggini del sistema della Dogana della mena delle pecore, da Trani «grandi selve di olivi e amandole (...) quasi insino a Taranto discorrono». Si tratta di

selve d'olivi, et di mandorle molto ordinatamente disposte, di tanta altezza, et grossezza che non sarebbe creduto narrandolo, da quelli che non l'hanno veduto. (...) pareva a me tanta differentia tra questi alberi fruttiferi, e i nostri quali avemo di tal generatione, quanta è fra gli olivi salvatichi, et gli olivi domesticchi, et quanto alla grossezza de i tronconi, et quanto all'altezza, et dispositione de i rami<sup>7</sup>.

La Puglia olivicola, nella descrizione di Alberti, continua diffusamente in Terra d'Otranto, in particolare tra Brindisi e Otranto, nelle zone di Gallipoli, dove si produce «assai oglio», e di Nardò, «dalle grandi selve di olivi»<sup>8</sup>.

Se in Puglia nel Cinquecento l'olivo è la cultura arborea più diffusa, lo stesso non si può dire per la Calabria. L'Alberti, ad esempio, non la menziona quasi del tutto, se si fa eccezione per il territorio di Cosenza, dopo

<sup>4</sup> G. ADORNO, *Itinerario di Anselmo Adorno in Terrasanta: la Puglia*, trad. e introduzione di P. IZZI, Ed. digitali del Cisva 2006, pp. 25-26.

<sup>5</sup> I. MATTOZZI, *Crisi, stagnazione e mutamento nello Stato veneziano sei-settecentesco. Il caso della produzione e del commercio oleario*, «Studi veneziani», 1980, p. 205.

<sup>6</sup> L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia (...) aggiuntavi la descrittione di tutte l'isole*, vol. II, Bergamo 2003 (rist. anastatica dell'edizione del 1568), p. 251v.

<sup>7</sup> Ivi, p. 243v.

<sup>8</sup> Ivi, p. 240v.

aver, comunque, collocato l'olio tra i prodotti della regione dopo «grano, orzo, et altre biade con vino di ogni conditione», ma con un rilievo paesaggistico, per lo meno per le gerarchie valutative del domenicano bolognese, decisamente inferiore rispetto ai «giardini pieni di Citroni, Aranci et Limoni», o agli «alberi Moroni da nodrire i vermicelli», cioè i bachi da seta<sup>9</sup>.

Effettivamente l'olivo sembra complessivamente meno importante del gelso, con cui spesso è consociato. Tuttavia da altre fonti apprendiamo che prevale tra Rosarno e Seminara, sul Tirreno, tra Corigliano e Cariati, sullo Ionio, ma è presente in tutta la regione, con aree di significativa diffusione anche nella piana di Sant'Eufemia e lungo la valle del Crati<sup>10</sup>. Anche in questa regione, una forte espansione si registra nel secondo Cinquecento, sovente a spese degli alberi di alto fusto.

Nell'uno e nell'altro caso, ma soprattutto in quello pugliese, siamo in presenza di forme spiccate di specializzazione colturale, orientata dalla domanda dei mercati della Capitale, di Venezia e, attraverso questo ultimo snodo, della Terraferma veneta e dell'Europa centrale. Promiscua è invece, di norma, la coltura dell'olivo nell'altra importante regione olivicola meridionale, l'Abruzzo. Ma è l'olio pugliese che fa la parte del leone nel commercio internazionale, che registra l'esportazione dal Regno di Napoli di oltre 70 mila salme a metà Cinquecento<sup>11</sup>, salite ulteriormente a 100 mila negli anni Ottanta<sup>12</sup>.

La crisi del Seicento, che vede un po' dovunque il parziale inselvatichimento del paesaggio e l'arretramento delle colture specializzate – o, come ha scritto Biagio Salvemini, la crescita delle colture del «suolo» rispetto a quelle del «soprasuolo», con la semina sotto gli alberi<sup>13</sup> – è la crisi dell'Adriatico, soprattutto di Venezia, mentre emerge, a parziale compensazione, Ferrara. Il centro di gravità del commercio oleario si sposta verso Occidente: in Puglia emerge ormai nettamente il porto di Gallipoli, secondario, per tutto il Cinquecento, rispetto agli scali adriatici della stessa Terra d'Otranto. Le rotte dell'olio pugliese si divaricano: «quello di Terra d'Otranto

<sup>9</sup> Ivi, vol. I, pp. 202r-213v.

<sup>10</sup> G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano 1975, pp. 157-161.

<sup>11</sup> B. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, Napoli 1981, pp. 241-243, e G. FENICIA, *Politica economica e realtà mercantile nel Regno di Napoli nella prima metà del XVI secolo (1503-1556)*, Bari 1996, pp. 42-46. Una salma equivale a 16 staia, uno staio corrisponde a 10 rotoli e due terzi, cioè circa 10 kg.

<sup>12</sup> A. MONTAUDO, *L'olio nel Regno di Napoli nel XVIII secolo. Commercio, Annona e Arrendamenti*, Napoli 2005, p. 139.

<sup>13</sup> B. SALVEMINI, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Puglia*, a cura di L. Masella e B. Salvemini, Torino 1989, p. 99.

si dirige ormai in prevalenza verso il Nord attraverso l'Atlantico»<sup>14</sup>. Sono i mercanti inglesi, in particolare, a dominare la piazza di Gallipoli, esportando l'olio verso la madrepatria e verso l'Olanda<sup>15</sup>.

La produzione olivicola si riprende nel Settecento in uno scenario di mercato fortemente mutato: «Il consumo dell'olio – nota Domenico Grimaldi – cresce a proporzione che la popolazione, il lusso, od il commercio crescono nell'Europa»<sup>16</sup>. Si affermano sempre di più i mercati occidentali, facendo spazio, gradualmente, anche agli oli della Calabria Ultra che, da quote minime agli inizi del secolo, arrivano a coprire oltre un terzo delle esportazioni meridionali, nel frattempo notevolmente cresciute (dalle 40-60 mila salme tra gli anni 1715-34<sup>17</sup> alle 61 in media nel 1760-65, a 71 mila nel 1770-75 e 1780-85 e a circa 100 mila nel 1790-94<sup>18</sup>). Declina il ruolo di Terra di Bari, i cui mercanti, tuttavia, riescono ad affermarsi, a scapito dei veneziani, nei traffici in un Adriatico in cui cresce il ruolo di Trieste, e sono in grado di ritagliarsi un peso crescente nel commercio internazionale di un prodotto versatile, usato nell'alimentazione umana, nella conservazione dei prodotti, nell'illuminazione e in alcune attività manifatturiere (nel settore laniero, nei saponifici).

Una stima della fine degli anni Sessanta del Settecento valuta in seicentomila salme, cioè circa un milione di ettolitri, la produzione del Regno di Napoli<sup>19</sup>. «L'olio – scriverà Galanti qualche anno dopo – ci rende creditori nati dei paesi settentrionali»<sup>20</sup>, costituendo in valore, nella bilancia commerciale del 1771, un terzo del totale delle esportazioni del Regno di Napoli<sup>21</sup>. Sarà così fino alla fine del Regno: nel 1838 il valore delle esportazioni meridionali è costituito per quasi metà dall'olio, che raggiunge spesso il 40% nel ventennio 1832-51<sup>22</sup>.

<sup>14</sup> Ivi, p. 69.

<sup>15</sup> M.A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Napoli 1988, pp. 157-160. Su Gallipoli nel Settecento, cfr. S. BARBAGALLO, *Un mercato subalterno. Economia e società a Gallipoli nel Settecento*, Galatina 1998.

<sup>16</sup> D. GRIMALDI, cit. in BEVILACQUA, *Il paesaggio degli alberi nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia (fra XVIII e XX secolo)*, «Annali Cervi», x, 1998, p. 282.

<sup>17</sup> SALVEMINI, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale*, cit., p. 69.

<sup>18</sup> MONTAUDO, *L'olio nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, cit., p. 150.

<sup>19</sup> G.B.M. JANNUCCI, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, a cura di F. Assante, Napoli 1981, parte I, pp. 48-49.

<sup>20</sup> G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, t. I, p. 133.

<sup>21</sup> Ivi, t. II, p. 480.

<sup>22</sup> A. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1832 al 1858*, «Archivio Economico dell'Unificazione Italiana», s. I, vol. X, fasc. I, Roma 1960, tab. IV1, V, VI. In quantità gli oli di oliva alimentari esportati raggiungono in media i 270 mila quintali nel quinquennio 1832-36 e i 280 mila nel 1842-46 (Ivi, tab IV1).

Alla fine degli anni Ottanta del XVIII secolo la *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* di Giuseppe Maria Galanti ci consente una sintetica panoramica sulla diffusione della coltura:

Gli ulivi nascono in tutte le province, eccetto ne' luoghi troppo freddi dell'Abruzzo, del Sannio e della Basilicata. Nella Capitanata è scarsissima questa coltivazione, in grazia della Dogana di Foggia (...). Nelle province di Calabria e Puglia questi alberi sono di una mole maggiore delle querce. La provincia di Bari è tutta ingombra a vicenda di alberi di olive e mandorle (...). Nella Terra d'Otranto e di Bari, nella parte occidentale di Calabria ulteriore, questa pianta è propria del suolo, poiché circa due terzi sono coperti di boschi di ulivi<sup>23</sup>.

Non sono, quindi, solo le aree costiere, della specializzazione colturale, agganciate da tempo al commercio internazionale, quelle interessate dall'olivo, ma anche le zone collinari, pietrose, di poco fondo, inadatte ad altre colture.

Era insomma quell'albero – ha scritto Piero Bevilacqua –, per i suoi stessi caratteri fisici e per le sue originalità botaniche, destinato a diventare un po' il simbolo (e, in parte, più tardi, lo stereotipo) della resistenza e vischiosità delle economie meridionali: quello che le rappresenta come fissate, con le loro profonde radici, in un mondo irriducibilmente agricolo e rurale<sup>24</sup>.

L'aumento della domanda interna e, soprattutto, di quella internazionale spiega i numerosi episodi di nuovi impianti che si registrano già nella prima metà del Settecento, quando, ad esempio, a sud-est di Taranto, la vasta masseria cerealicola del principe Muscettola di Leporano, divenuta macchiosa e incolta per la crisi del Seicento, viene trasformata in una grande azienda olivicola attraverso i contratti di censuazione e il lavoro contadino<sup>25</sup>. Più tardi, nel 1794, il Presta segnala, per una zona del Salento, l'impianto di almeno 50 mila ulivi su terre macchiose e incolte<sup>26</sup>. Ancor più importante è la trasformazione colturale, a spese dell'incolto, del macchioso e del bosco, che si registra nella piana di Gioia, in Calabria, ma anche in altre aree del Catanzarese interessate in precedenza da una gelsicoltura in crisi drammatica<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., p. 133.

<sup>24</sup> BEVILACQUA, *Il paesaggio degli alberi nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia*, cit., p. 279.

<sup>25</sup> VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale*, cit., pp. 134-135.

<sup>26</sup> G. PRESTA, *Degli ulivi, delle olive e della maniera di cavar l'olio*, Napoli 1794, p. 70.

<sup>27</sup> BEVILACQUA, *Il paesaggio degli alberi nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 280-281.

Analoghe tendenze si registrano in Sicilia, dove l'oliveto fuoriesce dalle aree di tradizionale insediamento, cioè la val Demone, l'area nord orientale dell'isola. Altre zone del Mezzogiorno, invece, perché lontane dai flussi mercantili più vitali, continuano a produrre solo per il consumo locale, come nel Molise dove il redattore della Statistica murattiana, Raffaele Pepe, che censisce minutamente gli olivi (7.450 moggia, più 7.900 piante isolate e sparse per i poderi), non nota che «poche novelle piantagioni»<sup>28</sup>.

Certo, l'olivicoltura meridionale non è una sola: varietà, tecniche di impianto e di coltivazione, di raccolta e trasformazione del frutto sono molto diverse talvolta a distanza di poche decine di chilometri. Un corrispondente di Galanti dalla Terra di Bari annota che già a pochi chilometri a sud della città nicolaiana gli alberi sono di maggiori dimensioni, come quelli salentini, il prodotto di qualità inferiore, le potature non si eseguono tutti gli anni e le olive si raccolgono a terra man mano che cadono<sup>29</sup>. Qualche anno dopo, il redattore della Statistica murattiana per Terra d'Otranto scrive che nella sua provincia «generalmente parlando la coltivazione degli ulivi [sia] nulla», giacché «il prezioso albero è abbandonato alla natura»<sup>30</sup>, affidato con contratti di colonia a contadini non interessati per la natura del contratto a «far fruttificare l'oliveto»<sup>31</sup>.

È appunto la Statistica murattiana l'occasione per una ricognizione generale sull'olivicoltura meridionale, in una congiuntura negativa per il commercio a causa del blocco continentale. Detto di Terra d'Otranto, dove si coltivano le qualità "ogliarola" e "cellina", lavorate in «trappeti all'antica maniera», «luridi e sporchi», «incavati sotto terra», per quanto l'olio che se ne ricava sia «buonissimo»<sup>32</sup>, in Terra di Bari, dove si ricordano gli anni del libero commercio come il «secolo di Saturno», la coltura è più accurata, per quanto alla più corretta – ma costosa – "pollicatura", cioè la raccolta a mano, si preferisca la "bacchiatura", ovvero la battitura dei rami, mentre non commendevole è l'oleificazione, soprattutto a causa del lungo stazionamento delle olive «in differenti serbatoi, chiamati comunemente cammini», dove restano parecchi mesi, in caso di «raccolte ubertose»<sup>33</sup>. Nella Calabria ulteriore, nel versante occidentale, si coltivano «ulivi come

<sup>28</sup> *La "statistica" del Regno di Napoli nel 1811*, a cura di D. Demarco, t. I, Roma 1988, p. 334.

<sup>29</sup> SALVEMINI, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale*, cit., p. 38.

<sup>30</sup> *La "statistica" del Regno di Napoli nel 1811*, t. II, pp. 226.

<sup>31</sup> Ivi, p. 227.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 227-228.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 104-105.

selvaggi», si raccolgono le olive da terra con «scope di frasche verdi» e l'olio non infrequentemente sa di rancido<sup>34</sup>.

Con il Decennio francese è possibile misurare la diffusione dell'oliveto con quello strumento censuario approssimativo che è il Catasto provvisorio e con criteri di classificazione talvolta diversi da comune a comune, con una probabile sottostima della presenza degli ulivi in coltura promiscua. La superficie olivata nel Regno sfiora i 215 mila ettari, con un evidente addensamento in Terra d'Otranto (con 93 mila ettari, circa il 16% delle terre produttive), e in Terra di Bari, seguite a grande distanza dalla Calabria Ulteriore I (il Reggino) con 15 mila ettari<sup>35</sup>.

Il ritorno alla libertà di commercio determina un po' dovunque nel Mezzogiorno e in Sicilia la diffusione dell'oliveto, in forma specializzata o in forma promiscua, dal Salernitano, alla parte settentrionale di Terra di Bari, all'Abruzzo, al Trapanese, al Palermitano.

Le trasformazioni produttive che si avviano a partire dalla Restaurazione fanno sì che, ad esempio, Terra di Bari accresca la superficie a oliveto di 40 mila ettari, tra il Decennio francese e il 1880, da 51 a 91 mila ettari. Le "estrazioni" dalle due province olivicole pugliesi passano da poco più di 50 mila salme tra gli anni Ottanta e Novanta del Settecento a 120 mila alla fine degli anni Trenta dell'Ottocento, a 268 mila alla fine dei successivi anni Settanta<sup>36</sup>, ma con un netto rovesciamento delle gerarchie settecentesche, mentre la Calabria resta ancorata ai valori della fine del XVIII secolo. Terra di Bari, infatti, ha conquistato nettamente il primato, grazie anche ai nuovi metodi di spremitura introdotti dal provenzale Ravanas<sup>37</sup>, che consentono di migliorare la qualità del prodotto e favoriscono una maggiore capacità di penetrazione nel mercato degli oli alimentari. Il sud-est barese e Terra d'Otranto, con il porto di Gallipoli, divengono le aree di elezione degli oli industriali, che conferiscono a quest'ultimo scalo il primato tra i porti oleari del Regno (26% di esportazioni nel 1840, contro il 18,9 di Monopoli, il 14,8 di Gioia e il 13,3 di Bari)<sup>38</sup>.

Una valutazione quantitativa per l'intera penisola è possibile proporla solo a partire dall'Unità, ma deve fare i conti con differenti criteri di stima delle superfici rispetto al periodo precedente. Pare certo, tuttavia, che la

<sup>34</sup> Ivi, p. 591.

<sup>35</sup> L. GRANATA, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, t. II, Napoli 1830, p. 301.

<sup>36</sup> SALVEMINI, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale*, cit., p. 154.

<sup>37</sup> ID., *Trasferimento tecnologico e costruzione del territorio. Pierre Ravanas e l'olio meridionale fra Sette e Ottocento*, in *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Bari 2006, pp. 467-518.

<sup>38</sup> BURSOTTI cit. in F.A. MASTROLIA, *Agricoltura, innovazioni e imprenditorialità in Terra d'Otranto nell'Ottocento*, Napoli 1999, p. 75.



coltura si estenda, dai circa 900 mila ettari nel 1870-74, con una produzione di 3,3 milioni di ettolitri, a oltre un milione di ettari (1.093.000) nel quinquennio 1901-1905 (oltre 300 mila in Puglia, 136 mila in Sicilia, 123 mila in Toscana, 111 mila in Calabria e 51 mila in Liguria), ma con una produzione stimata in 2,7 milioni di ettolitri.

Negli anni successivi, nel pieno di una crisi generale dell'olivicoltura italiana, cambiano i criteri per la stima delle superfici: ora si comincia a distinguere le superfici a coltura specializzata e quelle a coltura promiscua, dapprima confuse sotto la stessa classe, in virtù di criteri di prevalenza. Nel 1909, appunto, la coltura promiscua è stimata in poco più di 1 milione e 700 mila ettari (oltre 300 mila in Sicilia, 275 mila in Toscana, poco più di 200 mila in Liguria), mentre la coltura specializzata, stimata in poco più di 580 mila ettari, si trova per oltre la metà in Puglia (oltre 300 mila ettari)<sup>39</sup>. È noto, peraltro, che tutta l'espansione dell'oliveto in Toscana è avvenuta nelle forme del "coltivativo arborato", mentre le colture arboree specializzate vi occupano un'estensione inferiore al 3% (prevalentemente si tratta di ulivete a bosco di antica origine)<sup>40</sup>.

Ma il dato nuovo è costituito, come si è accennato, dalla crisi determinata da ragioni commerciali (la concorrenza di altri Paesi produttori e degli oli di semi) o patologiche, per la gommosi o la mosca olearia che colpiscono vaste aree del Mezzogiorno olivicolo e che sono legate – come ipotizza Bevilacqua – a mutamenti dell'habitat o all'indebolimento delle piante a causa delle selezioni<sup>41</sup>.

L'apporto dell'olio all'esportazione dei prodotti primari tra la fine degli anni Sessanta dell'Ottocento e l'età giolittiana si riduce bruscamente a meno di un terzo, dal 20 al 6% dell'aggregato, con un crollo verticale delle spedizioni verso Gran Bretagna, Francia e Austria, solo parzialmente compensate dagli Stati Uniti e dagli altri Stati americani<sup>42</sup>. La quantità esportata cala da poco meno di 700 mila quintali annui nel triennio 1881-83, a circa 336 mila nel 1910-13 (ancora il 30% del commercio mondiale), a

<sup>39</sup> MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-74*, vol. I, Roma 1875, pp. 412 e sgg., G. ZATTINI, *La produzione delle olive e dell'olio in Italia in base alla statistica del dodicennio 1909-1920*, estratto dal fasc. 9, marzo 1921, delle «Notizie periodiche di statistica agraria», Roma 1901, e F. BRACCI, *L'olivo e l'olio in Italia*, Roma 1900, p. 6.

<sup>40</sup> C. PAZZAGLI, *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze 1992, p. 74.

<sup>41</sup> BEVILACQUA, *Il paesaggio degli alberi nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia*, cit., p. 286.

<sup>42</sup> G. FEDERICO, *Per un'analisi del ruolo dell'agricoltura nello sviluppo economico italiano: note sull'esportazione di prodotti primari (1863-1913)*, «Società e storia», 5, 1979, pp. 427 e 440.



meno di 188 mila nel 1924-26, quando la bilancia commerciale per gli oli commestibili diventa passiva<sup>43</sup>.

È possibile seguire più in dettaglio questa fase: i prezzi sono in ascesa fino a metà degli anni Settanta, poi, negli anni Ottanta, c'è un calo a causa della diffusione degli oli di semi e, in seguito, a cavallo del secolo, per la concorrenza degli oli di oliva esteri, soprattutto del Levante. È la diffusione dei succedanei (oli minerali come lubrificanti, quelli al solfuro nelle fabbriche di sapone, il gas per l'illuminazione) a minacciare dapprima le aree che producevano oli industriali come il Gallipolino. La risposta qui è nel tentativo di ridurre i costi, tagliando le spese di coltivazione, o nel rendere commestibili gli oli. Ma non mancano, nel Salento, conversioni verso il tabacco, il vigneto, il ficheto. Migliore è la tenuta degli oli baresi, che beneficiano dei grandi progressi dell'industria di trasformazione («immensi e quasi rivoluzionari», perché «non si sono venuti compiendo gradatamente come in Toscana»<sup>44</sup>). Bari, inoltre, riesce ad accentrare la migliore produzione meridionale che taglia con oli locali.

Ma le difficoltà economiche non solo spostano dal mercato internazionale a quello interno la destinazione dell'olio pugliese (da un terzo a tre quarti), ma rendono palese la debolezza delle strutture di commercializzazione, ormai dominate dalle grandi case olearie del centro-nord, che si sostituiscono ai baresi nel taglio degli oli meridionali. Quasi tutta l'esportazione italiana si concentra a inizi Novecento in pochi porti dell'Italia centro-settentrionale (Genova, Livorno, Porto Maurizio)<sup>45</sup>. Anche in questa fase la crisi porterà a espianti di oliveti, con uno spostamento verso il vigneto o le colture ortive. Solo alcuni decenni dopo ci sarebbero state trasformazioni importanti nelle pratiche colturali tali da elevare la produttività dell'olivicoltura.

Intanto, negli anni Venti e Trenta del Novecento continua il trend negativo della bilancia commerciale: ad esempio, nel 1933, a fronte di 371 mila quintali di olio importati prevalentemente da Tunisia, Grecia e Turchia, se ne esportano solo 239 mila, prevalentemente in Argentina e Stati Uniti, persi ormai definitivamente i mercati europei<sup>46</sup>. La produzione nazionale

<sup>43</sup> ID., *Oltre frontiera. L'Italia nel mercato internazionale* in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, III, *Mercati e istituzioni*, Venezia 1991, pp. 218-219.

<sup>44</sup> R. DE CESARE, cit. in A. CORMIO, *Le campagne pugliesi nella fase di "transizione" (1880-1914)*, in *La modernizzazione difficile. Città e campagne dall'età giolittiana al fascismo*, Bari 1983, p. 161.

<sup>45</sup> Ivi, p. 164.

<sup>46</sup> G. MEDICI, *Aspetti economici dell'olivicoltura*, in Istituto Fascista di Tecnica e Propaganda Agraria, *Atti del Convegno olivicolo meridionale*, Bari 15-16 settembre 1934, XII, Bari-Roma s.d., pp. 144-146.

di olio viene stimata poco al di sopra dei 2 milioni di ettolitri nel 1927-33, in sensibile calo rispetto ai 2,7 milioni del 1901-05, su una superficie a coltura specializzata che il catasto agrario del '29 censisce in calo rispetto a 20 anni prima, a 527 mila ettari, mentre la statisticamente più instabile promiscua viene stimata in 552 mila ettari. Non è cambiata, tuttavia, la geografia della olivicoltura, con la Puglia che ospita circa la metà della superficie specializzata e la Calabria oltre un quarto<sup>47</sup>.

Nel 1955 la superficie olivicola sembra essersi nuovamente estesa, sia quella a coltura specializzata che quella promiscua, a oltre 880 mila ettari la prima, con 559 mila in Italia meridionale e 130 mila in quella insulare, e a oltre un milione e trecentomila ettari la seconda, che è praticata prevalentemente in consociazione con le erbacee o con la vite. Si confermano il primato pugliese, con oltre 317 mila ettari, e quello calabrese, con 153 mila ettari, ma meno netto rispetto alle stime precedenti, segno di una espansione della coltura nelle altre regioni meridionali e insulari<sup>48</sup>. La produzione annua media di olio in Italia è ora di poco meno di 2,6 milioni di quintali, il 75% dei quali in Italia meridionale e insulare<sup>49</sup>.

Il consolidamento nelle tradizionali regioni olivicole meridionali e l'espansione nelle altre è il frutto di quella importante trasformazione colturale che nel Mezzogiorno e nelle Isole porta, tra gli anni Cinquanta e i Sessanta, all'impianto di 60 milioni di olivi e di 3-4 miliardi di viti<sup>50</sup>. L'ulteriore crescita della superficie olivicola rispetto a 60 anni prima riguarda in modo particolare le aree olivicole più deboli, come ad esempio la Capitanata, in cui l'olivo sfiora ora i 50 mila ettari, pur con una superficie territoriale leggermente ridotta, a fronte dei 31 mila di fine Ottocento<sup>51</sup>.

I censimenti dell'agricoltura dal 1961 in poi modificano ancora i criteri di valutazione della superficie coltivata ma confermano la tendenza a una ulteriore concentrazione nel Mezzogiorno che cresce dal 1990, quando raggiungeva il 78,8%, al 2013, quando supera l'81,2<sup>52</sup>. Degli oltre un milione e centomila ettari (1.123.000) censiti nel 2013, 373 mila sono in

<sup>47</sup> ISTAT, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana, 1936-38*, Roma 1940, pp. 280-281.

<sup>48</sup> Sull'olivicoltura sarda (in quell'anno censita in 23 mila ettari in forma specializzata) cfr. M.L. DI FELICE, *Trasformazioni territoriali e modernizzazione agricola. L'evoluzione resistente di un comparto olivicolo tra '800 e '900*, «Rivista di storia dell'agricoltura», LIV, 2, 2014, pp. 131-150.

<sup>49</sup> R. PASTORE, *Olivicoltura meridionale*, Bari 1957, pp. 2-3.

<sup>50</sup> M. ROSSI DORIA, *La realtà agricola e il suo avvenire*, in *Scritti sul Mezzogiorno*, Torino 1982, pp. 54 e 60.

<sup>51</sup> Per il dato relativo al 1893 cfr. M. PAPA, *Valori e progressi economici della Capitanata (1866-1936)*, Foggia 1936, p. 350.

<sup>52</sup> R. GISMONDI, L. DI GAETANO, M.A. RUSSO, V. VECCHIONE, *L'olivicoltura in Italia tra localizzazione produttiva e tendenze evolutive. Alcune indicazioni di policy*, «Rivista Economica del Mezzogiorno», XXX, 2-3, 2016, p. 447.

Puglia e 186 mila in Calabria<sup>53</sup>. Dentro la superficie complessiva dell'oliveto c'è da considerare quella per la produzione di olive da tavola, stimata nell'ultimo censimento dell'agricoltura, a livello nazionale, in circa 12 mila ettari, di cui circa 4 mila in Sicilia e poco più di 3 mila in Puglia<sup>54</sup>.

Tuttavia non si è trattato di semplice espansione della superficie olivicola nel Mezzogiorno olivicolo e nella sua regione più importante, la Puglia, dove nel 2010 gli oliveti coprivano il 29% della SAU<sup>55</sup> e, come è noto, un ulivo campeggia nella stemma della Regione. Ci sono stati, infatti, una importante transizione dalle colture tradizionali estensive, spesso nelle forme dell'oliveto selva, alle forme intensive dell'oliveto frutteto<sup>56</sup>, una tendenza verso il biologico, un forte aumento della quota di olio extravergine anche in regioni come la Calabria in cui ancora agli inizi degli anni Settanta non copriva che il 5% del totale, e, sia pure più lentamente che altrove, la crescita delle produzioni di qualità (DOP, IGP, STG), cui in Puglia è destinato il 18,4 % della superficie olivicola, ma contro il 61 della Toscana<sup>57</sup>.

Il trend produttivo del decennio scorso è tuttavia in calo dopo il primo triennio 2011-2013 quando la media si collocava oltre i 5 milioni di quintali<sup>58</sup>, in un mercato mondiale in cui la produzione italiana copre un sesto del totale. Accanto alla concorrenza dei semi oleosi, il cui consumo pro capite in Italia ha, già nel 1981, raggiunto quello dell'olio d'oliva<sup>59</sup>, si sono affermati nuovi protagonisti del commercio internazionale (dopo la Spagna, la Grecia, i Paesi del Nord Africa, in primo luogo Tunisia e Marocco)<sup>60</sup>. Già nei primi anni Ottanta Imberciadori poneva, in un saggio ripreso da questa rivista, il problema del difficile equilibrio economico della coltura («la sola coglitura delle olive si mangia spesso, dove la macchina non è arrivata, l'80% del prezzo di vendita, e l'indennità della CEE non rimedia»<sup>61</sup>).

<sup>53</sup> Nel 2020 l'olivo si estende su 1.146 mila ettari, calati a 1.129 mila nel 2021 (ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*. Tav. 13.2. *Superficie investita e produzioni raccolte dalle principali coltivazioni agricole*, accessibili in [www.istat.it](http://www.istat.it)). Devo l'indicazione di questa e altre tavole all'amico Luigi Costanzo, della Direzione centrale per le statistiche ambientali e territoriali dell'ISTAT.

<sup>54</sup> [www.istat.it](http://www.istat.it). *Censimento dell'agricoltura 2021*. Tav. 18: *Superfici con vite, olivo e agrumi per regione, 2020* (il totale ad olivo complessivo è in questa fonte di 994 mila ettari).

<sup>55</sup> GISMONDI, DI GAETANO, RUSSO, VECCHIONE, *L'olivicoltura in Italia*, cit., p. 446.

<sup>56</sup> ACCADEMIA NAZIONALE DI AGRICOLTURA, *Indicazioni per l'ammodernamento dell'agricoltura italiana*, Bologna 1984, p. 15.

<sup>57</sup> GISMONDI, DI GAETANO, RUSSO, VECCHIONE, *L'olivicoltura in Italia*, cit., p. 457.

<sup>58</sup> Cfr. [www.istat.it](http://www.istat.it), *Serie storiche ISTAT*. Nel 2014 si registra un forte calo a causa della mosca olearia, che porta la produzione nazionale sotto i 3 milioni di quintali.

<sup>59</sup> P. QUIRINO, *I consumi alimentari in Italia dall'Unità ad oggi*, in *Storia dell'economia italiana*, III, *Letà contemporanea*, Torino 1991, p. 208.

<sup>60</sup> S. TARDITI, P. RIZZI, R. PIERI, *Il mercato dell'olio d'oliva*, Bologna 1980, pp. 17 e 68.

<sup>61</sup> I. IMBERCIADORI, *L'olivo nella storia e nell'arte mediterranea*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXIII, 1, giugno 1983, p. 438.

Comunque, grazie anche all'aumento dei volumi di produzione rispetto a 60-70 anni fa e alle trasformazioni che abbiamo segnalato, l'olivicoltura, che nel 1955 contribuiva con il 9,2% al valore totale della produzione agricola dell'Italia meridionale e insulare<sup>62</sup>, pur senza il dinamismo dell'ortofrutta e del vigneto<sup>63</sup>, riusciva a mantenere, agli inizi dello scorso decennio, quote significative del valore della produzione agricola.

Il 2013 costituisce un anno di svolta in questa lunga storia che abbiamo rapidamente delineato. Già l'anno successivo è segnato nuovamente dalla mosca olearia che riduce drasticamente la produzione, ma soprattutto dalla diffusione della *xylella fastidiosa*, a partire da alcune piante di olivo individuate nel territorio a sud di Gallipoli nel 2013, arrivata a fine 2022 nel territorio di Castellana Grotte, nel sud-est barese, 120 chilometri più a nord. Tale patogeno ha portato alla morte o all'abbattimento di 21 milioni di piante, determinando, con altri fattori, una sensibile riduzione della superficie a oliveto che dal censimento agricolo del 2010 a quello del 2020 ha registrato un calo dell'11%, con 90 mila ettari persi in buona misura al Sud<sup>64</sup>. E la tendenza ha riguardato anche il 2021, in cui si stima che la superficie si sia ridotta in Italia di altri 17 mila ettari, 10 mila dei quali in Puglia, quasi tutti nel Salento<sup>65</sup>.

Non c'è solo la *xylella*, ma occorre considerare anche i problemi di redditività, per gli andamenti di mercato e il sistema dei costi, nonostante la PAC, i cui orientamenti alcuni studiosi, pochi anni fa, temevano potessero ulteriormente scoraggiare la produzione olivicola<sup>66</sup>.

Quel che è certo è che nel 2022 la siccità ha fortemente ridotto la produzione e l'aumento dei costi energetici e di raccolta hanno reso problematica per molte aziende la continuazione dell'attività.

Comunque evolva la situazione, sia per gli aspetti di mercato che per quelli epidemiologici, siamo sicuramente in un *tournant* decisivo della storia dell'olivicoltura pugliese e meridionale, in grado di modificare, come ha già fatto in Terra d'Otranto, non solo la *facies* paesaggistica, ma anche gli assetti sociali ed economici del territorio.

<sup>62</sup> PASTORE, *Olivicoltura meridionale*, cit., p. 6.

<sup>63</sup> Nel 2021 in Puglia l'olivicoltura rappresenta il 10% della produzione agricola totale, contro il 25 di ortaggi e patate e il 22 della vitivinicoltura (*Annuario dell'agricoltura italiana 2021*, v. LXXV, p. 466; [www.crea.gov.it](http://www.crea.gov.it)).

<sup>64</sup> Ivi, p. 246.

<sup>65</sup> Ivi, p. 240. Cfr. *supra* n. 53.

<sup>66</sup> GISMONDI, DI GAETANO, RUSSO, VECCHIONE, *L'olivicoltura in Italia*, cit., pp. 438 e 464.

RIASSUNTO

Il saggio propone una riflessione sintetica sull'olivicoltura nell'Italia meridionale in età moderna e contemporanea, in una fase in cui l'epidemia di xylella in Puglia e problemi relativi ai costi di produzione e all'andamento del mercato mettono in crisi quello che è stato un settore importante dell'economia agricola del Sud e modificano significativamente il suo paesaggio.

ABSTRACT

The essay offers a synthetic reflection on olive growing in southern Italy in the modern and contemporary age, in a phase in which the xylella epidemic in Puglia and problems relating to production costs and market trends put what was been an important sector of the agricultural economy of the South into crisis and change significantly its landscape.

SAVERIO RUSSO  
Università di Foggia  
saverio.russo@unifg.it

